

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

B. Meißner, *Historiker zwischen Polis und Königshof. Studien zur Stellung der Geschichtsschreiber in der griechischen Gesellschaft in spätklassischer und frühellenistischer Zeit*, Hypomnemata 99, Göttingen 1992, 605 pp.

La ponderosa monografia che B. Meißner pubblica nella collezione 'Hypomnemata' si presenta di grande interesse prima di tutto per l'argomento assai accattivante – l'A. si propone di studiare la posizione sociale dello storico in Grecia tra IV e III secolo a.C., dunque nel periodo di transizione tra età classica ed età ellenistica, segnato da diversi e significativi mutamenti sociali – e in secondo luogo per l'ampia articolazione, estremamente analitica, con cui è condotto. Partendo dalla constatazione che lo storico antico non ha formazione specifica – cosicché si dedicano al 'mestiere di storico' uomini di formazione varia: retori, sofisti, filosofi, militari, semplici cittadini politicamente attivi – e in fondo nemmeno una specifica definizione in relazione all'attività che svolge<sup>1</sup>, il M. studia il passaggio, socialmente rilevante, dallo storico 'cittadino' allo storico 'di corte', nel periodo che va da Senofonte (prima metà del IV secolo) a Duride (metà del III secolo a.C.), con un approccio sostanzialmente prosopografico. Degli storici attivi in quest'arco cronologico vengono prese in successiva considerazione l'origine familiare, la formazione culturale, la professione, l'attività politica, l'attività militare, il rapporto con le corti che si formano nella prima età ellenistica (ma anche nel corso del IV secolo: si pensi alla corte dionigiana o alle piccole corti monarchiche come quella cipriota).

Per quanto riguarda l'origine familiare (cap. I A), gli storici sembrano provenire prevalentemente dalle classi dirigenti cittadine: rara la provenienza da una parte da famiglie nobiliari o addirittura regali o tiranniche, dall'altra da famiglie di *technitai* (a parte il caso dei medici: si tratta comunque di un'attività tecnica altamente specializzata, non assimilabile al lavoro 'banausico') o di schiavi. Frequente è invece il caso di provenienza da famiglie con tradizione di attività culturale, alla cui cerchia appartengono cioè sofisti, filosofi, letterati: è naturale infatti che siano indotti ad un'attività in ambito culturale, quale è quella storiografica, persone fornite della necessaria formazione letteraria. Tale formazione (cap. I B) si basa prevalentemente o su studi di carattere retorico e sofistico (tipici del cittadino benestante e politicamente impegnato, a motivo del loro elevato costo e dell'obiettivo 'politico' che si prefiggevano) o su studi di carattere filosofico (anche se appare difficile valutare l'influenza delle singole scuole filosofiche, Peripato compreso, sugli interessi storici dei loro adepti): sporadici sono i casi di formazione diversa, come storici allievi di grammatici o, per quanto la cosa possa apparire strana, di altri storici<sup>2</sup>, cosicché è raro trovarsi di fronte a dinastie familiari di storici o a fenomeni di discepolato. Già da questa prima indagine la storiografia si delinea come un fenomeno prevalentemente cittadino sia per quanto riguarda l'origine familiare e sociale di coloro che la praticano sia, soprattutto, per la loro formazione culturale, fortemente influenzata dalle istituzioni cittadine e dalle esigenze che esse impongono. Tale formazione culturale 'poleica' solo nel passaggio tra IV e III

(<sup>1</sup>) Per questo motivo lo stesso M. usa il termine "storico" in senso assai lato, come autore di opere letterarie di carattere realistico e con impostazione cronologica, che descrivono aspetti diversi della convivenza umana.

(<sup>2</sup>) In assenza di notizie specifiche bisogna comunque presumere, anche in storici che sembrano privi di vera e propria formazione, un minimo di cultura letteraria.

secolo viene superata da quella filosofica, che sostituisce all'obiettivo della persuasione quello della risoluzione scientifica di problemi diversi ed appare pertanto più adatta alle esigenze della vita di corte, con il ruolo di consigliere che essa propone agli intellettuali. Per questo motivo l'influenza sugli storici della filosofia socratica, dell'Accademia e del Peripato appare meglio attestata di quella delle scuole retoriche: l'A. si mostra piuttosto scettico anche sull'importanza della scuola di Isocrate, cui pure è stato riconosciuto un ruolo significativo nella formazione degli storici, rilevando che il discepolato degli autori più significativi – Eforo, Teopompo – è malsicuro e sembra dedotto da motivi di ordine stilistico o comunque estranei al loro orientamento storiografico.

Le attività principali svolte dagli storici (cap. II) sono ancora una volta di carattere intellettuale: essi operano prevalentemente come insegnanti ed educatori, a livello diverso (insegnanti di scuola primaria, retori, sofisti; poi soprattutto filosofi, attività che finisce col prevalere per il fatto di offrire, come già si è ricordato, una maggior qualificazione per le esigenze della vita delle corti, che si sostituiscono alle *poleis* come centri culturali), e come uomini di cultura (oratori, logografi, grammatici e commentatori di Omero, poeti); le attività tecniche segnalate sono di carattere altamente specializzato (medici, architetti, musicisti). Non pare attestato l'esercizio della storiografia come mestiere, non soltanto perché difficilmente può garantire un sostentamento, ma anche perché si presta a polemiche ed espone lo storico ad accuse di partigianeria: la regola resta così quella dello storico non professionale<sup>3</sup>.

Numerosi sono gli storici che appaiono impegnati politicamente, sia nella città di origine sia, in seguito, nelle corti ellenistiche (quando comunque il rapporto con la città natale rimane fondamentale per la funzione di mediazione che l'intellettuale svolge tra sovrano e *polis*). Per costoro la storiografia è anche occasione di espressione di un orientamento politico e mezzo per la diffusione di idee: di qui l'attenzione per la storia ateniese, anche nel momento in cui la città perde la sua centralità politica, da parte di storici locali (in particolare gli attidografi, la cui posizione politica tuttavia l'A. non ritiene di poter agevolmente identificare); di qui ancora l'interesse per temi peculiarmente politici, come questioni costituzionali (pubblicisti spartani), problemi di legittimità (storici di ascendenza regale come Pirro e Tolemeo di Lago), dissidenza o sostegno nei confronti della tirannide (storici siracusani). Frequente anche l'attività militare, giacché la guerra è fatto normale tra IV e III secolo e, alla normale esperienza come cittadini, occorre aggiungere quella derivante dalla professionalizzazione degli eserciti e dall'ampliamento del campo di azione determinato dalla spedizione di Alessandro e dalle lotte tra i diadochi, elementi ovviamente non privi di conseguenze sui temi della storiografia, che ne risultano considerevolmente ampliati.

Con il cap. V si entra nel tema dell'attività degli storici presso le corti reali ellenistiche (senza trascurare antecedenti significativi come la corte persiana, quella dei tiranni di Siracusa, quella di piccoli dinasti come Evagora di Samo o Ermia di Atarneo, la corte macedone prima di Alessandro): la corte di Alessandro Magno – con il caso drammatico di Callistene –, poi quella di Cassandro, degli Antigonidi, dei Seleucidi, dei Tolemei e la corte epirota. A queste corti – che offrono numerose attrattive sul piano economico e del prestigio, anche se costringono a vivere in modo assai differente rispetto allo stile del cittadino libero – gli storici giungono per invito del sovrano stesso (rara l'iniziativa persona-

(<sup>3</sup>) Talvolta è attestata l'attività sacerdotale o divinatoria, che consente la vicinanza ai centri del potere (poleici o monarchici).

le) e attraverso la mediazione di rapporti personali (sovente di scolarchi, il che evidenzia il ruolo di serbatoio delle scuole filosofiche, già più volte sottolineato), allo scopo di svolgere un ruolo di funzionario (in ambito politico o militare), di consigliere, di educatore. I rapporti con il sovrano sono in genere buoni, ma esposti al rischio dello sfavore (non va dimenticato il valore strumentale che l'intellettuale ha per il re) suscitato dagli intrighi dei concorrenti; gli intellettuali devono quindi mostrarsi disposti a partecipare ai più diversi aspetti della vita di corte (per esempio le feste<sup>4</sup>, che sembrano costituire un momento socialmente rilevante) e servire gli interessi del sovrano (lo storico ha soprattutto funzione di propagandista), se vogliono mantenere la propria posizione. La funzione dell'intellettuale puro appare peraltro più aleatoria e più esposta a tali rischi, laddove l'uomo di cultura che ha anche ruoli istituzionali di carattere politico o militare e si dedica *anche* alla storiografia o ad attività analoghe gode di una posizione più sicura (questo secondo caso è in effetti più frequente per lo storico). Di qui l'influenza che questi ultimi assumono soprattutto come mediatori tra corte e mondo esterno (gli altri greci nel loro complesso o le *poleis* d'origine) e l'importanza dei *philoî* del sovrano, provenienti dagli strati cittadini socialmente e culturalmente più elevati.

Questa situazione cambia ovviamente in forma radicale lo *status* dello storico, che da cittadino libero ed autonomo diviene dipendente, e lo espone ad una serie di polemiche: in particolare quella contro il *misthós*, già mossa dai Socratici contro i sofisti, e la connessa accusa di *kolakeia*. La nuova condizione dà origine ad un nuovo *ethos*, quello del 'cortigiano': chi vive a corte rischia di condurre una vita parassitaria e moralmente sconveniente, quale essa è in genere caratterizzata dalla tradizione classica; deve perciò rivendicare la propria indipendenza, attraverso il rifiuto della partigianeria e dell'adulazione, l'esercizio della libertà di parola e di valutazione, l'indipendenza economica. Ovviamente lo storico di corte si trova di fronte ad una situazione nuova e ad esigenze talvolta inconciliabili, come appunto il bisogno di indipendenza e la lealtà verso il signore: ma il suo comportamento viene in ogni caso valutato secondo il vocabolario della critica socratica alla sofistica, anche in età molto lontane da questi fenomeni. Ne consegue che l'*ethos* della storiografia resta quello del cittadino della *polis*, libero, benestante e indipendente: l'indipendenza del cittadino libero resta metro di valutazione in un sistema di valori che rimane sostanzialmente lo stesso e polemizza contro chi vive fuori della *polis*, ha un 'mestiere' e soprattutto fa merce del proprio patrimonio culturale.

I risultati complessivi sono raccolti nella conclusione (548 sgg.), dopo essere stati comunque ripetutamente proposti alla fine di ogni capitolo. Chi opera in ambito storiografico tra IV e III secolo proviene dalle classi dirigenti cittadine fornite di cultura letteraria, retorico-sofistica o, sempre più spesso, filosofica; con la decadenza della *polis* si trova di fronte, come nuovo sbocco, la vita di corte, che gli consente di entrare a far parte della "herrschende Gesellschaft" di età ellenistica. In questo modo lo storico offre una serie di servizi (come consigliere, ambasciatore, militare, mediatore, propagandista) e ottiene una serie di vantaggi (di tipo economico, di prestigio culturale o politico-militare, con la possibilità di entrare nella cerchia dei *philoî*), ma entra in un rapporto di dipendenza che lo espone a diversi rischi: egli è per il sovrano uno strumento e dipende dal suo favore, mentre deve difendersi dall'accusa di adulazione e di dipendenza e rivendicare la propria autonomia, aderendo ad un paradigma legittimo che è ancora quello del *polites* libero e indipendente. I

(<sup>4</sup>) Di qui l'interesse della filosofia e anche della storiografia ellenistica (Filarco) per il tema del consumo di vino, soprattutto da parte di sovrani.

criteri di valutazione della storiografia e di chi la pratica restano insomma quelli classici fino ad età tarda: forma letteraria eminentemente politica, essa, come tale, richiede insieme esperienza in ambito politico e indipendenza di giudizio. La storiografia resta dunque un fenomeno essenzialmente poleico nei suoi presupposti, nei suoi valori e nei criteri utilizzati per valutarla: i forti mutamenti determinati dal sorgere delle monarchie ellenistiche non portano a rivoluzioni tali da dare origine ad un vero e proprio 'mestiere di storico'.

Come si può vedere, i risultati complessivi del lavoro di ricerca non sono rivoluzionari. Di qui la perplessità nel valutare un lavoro fortemente analitico, che ha grande utilità come repertorio di notizie sugli storici e sulla loro attività ma che, alla lettura, dà sovente un'impressione di pesante ripetitività, per il fatto che gli stessi storici ricorrono sotto diverse categorie e che ogni volta vengono riproposti accenni alla loro carriera e all'inquadramento storico della loro attività. Qualche elemento di perplessità suscitano poi alcuni rilievi, che non mi sembrano sufficientemente motivati: il presunto mancato influsso della scuola di Isocrate sulla storiografia non mi pare affatto dimostrato (93 sgg.), né sufficientemente analizzato il dibattutissimo problema dell'influenza del Peripato sulla formazione di nuovi orientamenti storiografici, come la celebre storiografia tragica (112 sgg.); eccessivo mi sembra lo scetticismo mostrato dall'A. a proposito della possibilità o meno di collocare politicamente gli storici ateniesi, in particolare gli attidografi (215 sgg.); la dipendenza dei libri XVIII-XX di Diodoro è ormai troppo dibattuta per dare per scontata la derivazione da Ieronimo di Cardia senza alcuna discussione o comunque senza riferimenti ai termini del dibattito (p. 268)<sup>5</sup>. Alcune lungaggini potevano essere evitate: perché dedicare tanto spazio, per esempio, alla carriera di Pirro (353 sgg.), la cui rilevanza storiografica è peraltro limitata, quando non è certo in un lavoro come questo che si cercheranno notizie sull'Epirota? Più interessante e meno ripetitivo il cap. V, il più produttivo di risultati, ricco di osservazioni non prive di interesse sulle condizioni di vita degli storici a corte: ma nel complesso il lavoro, nella sua mole, risulta poi abbastanza deludente nei risultati complessivi, che si limitano a riscontrare la sopravvivenza della mentalità poleica anche in condizioni sociali nuove. Ma forse ciò non andrà ascritto tanto alla responsabilità dell'A., quanto piuttosto alla sostanziale continuità della mentalità e degli atteggiamenti culturali dei Greci della prima età ellenistica rispetto agli orientamenti classici.

Università Cattolica del S. C., Milano

CINZIA BEARZOT

D. Foraboschi, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 158

Al centro del lavoro di Daniele Foraboschi è la trasformazione della Cisalpina, occupata da popolazioni celtiche dopo un lungo processo migratorio a ondate successive, in area di civiltà romano-italica.

(<sup>5</sup>) F. Landucci Gattinoni, *Ieronimo di Cardia e la Storia dei diadochi*, "InvLuc" 3-4, 1981-82, 13-26; Ead., *La figura di Tolomeo nei libri XVIII-XX di Diodoro*, "Aevum" 61, 1987, 37-42 (= *Diodoro Siculo e la storiografia classica*. Atti del Convegno internazionale, Catania-Agira 7-8 dicembre 1984, Catania 1991, 89-96). Cfr. inoltre, a solo titolo d'esempio, M. Sordi, *Deformazioni storiografiche nella storia della guerra lamiaca*, in *Studi Breglia*, Roma 1987, 33-41; Ead., *Diodoro e il "dopo Alessandro"*, "Aevum" 61, 1987, 29-36 (= *Diodoro Siculo e la storiografia classica...* 53-63); C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985, 35 sgg.

La prima parte del lavoro (capp. 1-4, pp. 13-74) ricostruisce, al di là delle ramificazioni tribali, i generali connotati antropologici dei Celti (e dei Liguri): stratificazione sociale, costume, sistema parentale e alimentazione, metodi agricoli, religione ecc. L'analisi è preliminare a quella della romanizzazione.

Le fonti che riguardano direttamente la Cisalpina sono considerate più da vicino nell'indagine sui riflessi della dominazione romana (capp. 5-9, pp. 75-149). Sarebbe un errore pensare alle forme della conquista, e della romanizzazione, come a un fatto indistinto nello spazio e nel tempo. Con altri studiosi, F. sottolinea la sostanziale difformità fra Cispadana e Transpadana nei metodi e nelle conseguenze della conquista (75-102). Nella regione a sud del Po, i Romani intervennero prima e agirono con particolare durezza (deportazioni di massa, trasferimenti forzati in pianura, episodi di sterminio). In quest'area più profonde furono le modificazioni delle strutture agrarie in seguito alla larga colonizzazione, organizzata su schemi comunitari o viridati. Nella Gallia Transpadana il fenomeno delle confische di territorio a seguito di conquista, e con esso la redistribuzione dell'*ager publicus*, ebbe viceversa proporzioni limitate. Qui la romanizzazione, più tardiva (a partire in sostanza dal II secolo a.C.) e graduale, fu caratterizzata dal sovrapporsi di una ridotta spinta a fondazioni coloniali organizzate, immigrazione spontanea e conservazione di sistemi insediativi e nuclei culturali celtici.

La violenza e in seguito le multiformi attrattive di una civiltà 'tecnologicamente' superiore furono gli strumenti dell'integrazione dei Celti e dei Liguri. Accanto alla straordinaria opera di costruzione di arterie stradali (spec. 139-142), l'esito più significativo apportato dalla amministrazione romana, "il segno più evidente di questo mutamento rivoluzionario" (p. 10), fu il processo di formazione e di sviluppo delle città. Fortemente accelerato col I secolo a.C., dopo la guerra sociale e la romanizzazione giuridica dei Transpadani, era collegato col meticoloso riassetto complessivo delle campagne circostanti, attraverso l'assegnazione di lotti di terreno di dimensioni variabili a seconda del contesto storico-geografico e della classe sociale di appartenenza. Le città della Cisalpina romana, in una cornice ambientale favorevole, furono per F. in progressiva espansione sino al tardo impero, e poi oltre, con sostanziale continuità strutturale. Se il tessuto urbano cisalpino nella tarda repubblica e durante l'impero deve essere considerato con la dovuta sensibilità agli aspetti di differenziazione locale, fonti letterarie e archeologiche, iscrizioni e monete denotano nell'insieme un quadro di prosperità che si estendeva dai diversi settori economici al campo politico e culturale. Il fenomeno dell'evergetismo fu espressione tipica di questa vitalità urbana e spesso favorì e accompagnò l'ascesa delle 'élites' regionali, in particolare quella di *Venetia et Histria*, a livello imperiale.

Passiamo ora a qualche rilievo. Per quanto riguarda la sfera religiosa, F. afferma, con secchezza di formulazione, di non ritenere i Druidi la componente sociale e intellettuale direttrice dell'opposizione politica antiromana (42 e sgg.). In generale il rifiuto del druidismo da parte di Roma è posto in relazione con la pratica del sacrificio umano<sup>6</sup>; sarebbe tuttavia risultata opportuna una pur breve discussione della fase più significativa di proscrizione del druidismo, quella perseguita a varie riprese dagli imperatori giulio-claudi, che nel druidismo potevano identificare correnti di ostilità, connotate ideologicamente e forse suscettibili di organizzazione, al dominio di Roma (importante Tac. *Hist.* IV 54, la vendetta dei

(<sup>6</sup>) Un rifiuto 'culturale', per missione civilizzatrice, più che 'politico', vd. le linee problematiche messe a punto da H. Last, *Rome and the Druids: A Note*, "JRS" 39, 1949, 1-5.

Galli sull'impero romano profetizzata dai Druidi). Si deve inoltre notare che alla pratica del sacrificio umano, motivazione effettiva o pretesto principale della repressione contro i Druidi, ricorsero in eccezionali circostanze rituali anche i Romani, e proprio a danno di Galli, piuttosto oltre i tempi "non troppo arcaici" ricordati dall'A. (con allusione alla fine del III sec. a.C., p. 44) perché essa si ripeté nel 113 a.C. e non è escluso che durasse ancora in età flavia<sup>7</sup>. All'elemento repressivo dell'approccio romano alla religione celtica, rappresentato dall'atteggiamento tenuto verso i Druidi, si accompagnava il controllo sul processo sincretistico (equivalenze o fusioni). Talora sono individuabili esempi di persistenza a lungo termine nella società occidentale romana e cristiana di culti celtici attestati epigraficamente: i casi di culto di divinità femminili collegati alle acque cui accenna F. (p. 49) fanno venire in mente una saga nordica tardomedievale; essa narra della figlia di un proprietario terriero che, nel recarsi a un santuario della Madonna, viene violentata e lapidata da un gruppo di pastori. Il padre, dopo avere consumato la vendetta, recupera il corpo della giovane, lo rimuove e di lì sgorga una sorgente, che ispira la preghiera e verosimilmente dà origine a un culto (tradizione rielaborata da Ingmar Bergman, *Jungfrukällan = La fontana della vergine*, 1959).

Circa il rapporto fra urbanesimo romano e insediamenti celtici, F. adotta un modello di città ellenistico-romano e perciò insiste sulla natura sostanzialmente non urbana della civiltà celtica. Si è già accennato che la sua interpretazione del governo romano, in quanto apportatore di una "rivoluzione antropologica", è basata in larga misura sull'istituzione cittadina imposta ai Celti. Probabilmente i limiti della documentazione in nostro possesso non consentono in positivo di tratteggiare la tipologia di centri tipo *Mediolanum* (di cui si dice giustamente che per offrire la resistenza che offrì ai Romani verso il 225 doveva essere un complesso ben organizzato e probabilmente non solo da un punto di vista militare) o *Laus Pompeia* prima dell'arrivo dei Romani – e dunque prima della rifondazione di I sec. a.C. Le fonti dichiarano questi agglomerati fondazioni di Insubri e Boi. Analogamente su di un piano teorico resta il problema di modalità e durata della occupazione di una serie di città etrusche nella pianura padana, conquistate dai celti in epoca arcaica; quali sono valore e implicazioni di Plutarco, *Vita di Camillo* 15-16, quando dice – senza peraltro far riferimento a un precoce abbandono posteriore, cfr. F. p. 66 – che i Celti si stabilirono essi stessi (ἀὐτοὶ κατέσχον) nelle città etrusche<sup>8</sup>.

Discutere uno dei principali assunti del libro, cioè la contrapposizione, che sarebbe palese in età imperiale, fra la situazione socio-economica del Nord-Italia e quella a tinte fosche del Centro e in specie del Sud, con la conseguenza che le città ivi sarebbero state in irreversibile declino, porterebbe ora troppo lontano, né in definitiva, data la sua enorme complessità, saremmo in grado di abordare opportunamente in questa sede i termini stessi del problema. Tale assunto è esplicitato solo in poche occasioni (pp. 100 sg., 110, 124, e

(<sup>7</sup>) Si veda spec. A. Frascchetti sulla scorta di Plinio il Vecchio e Plutarco: *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in: AA.VV., *Le délit religieux dans la cité antique*, Rome 1981, 53 sg.; contra G. Zecchini, *I Druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano 1984, 36 n. 25.

(<sup>8</sup>) Il problema della poleografia celtica è toccato nei contributi di G.A. Mansuelli e M. Pallottino in: *I Galli e l'Italia. Catalogo della mostra*, Roma 1978; non ho visto F. Audouze - O. Büchenschutz, *Towns, Villages and Countryside of Celtic Europe: from the Beginning of the Second Millennium to the End of the First Century B.C.*, trad. ingl., or. Paris, Hachette, 1989.

a p. 136 dove in particolare si coglie il riflesso di una crisi economica e di una scarsa mobilità sociale nel sud nel presunto scarso numero di liberti *seviri* e *augustales* in questa area)<sup>9</sup>. In merito a questo tema del destino contrapposto fra centri delle due parti della penisola italiana, ci si limiterà a sottolineare il fatto che specifiche tradizioni culturali, strutture amministrative, vita sociale sopravvissero in molte città centromeridionali della tarda repubblica e del principato e che in quest'area si conservarono vitali, come anche recenti interpretazioni archeologiche suggeriscono (e come si ricava da un esame del materiale epigrafico), nel tardoimpero, quando Milano, e non più Roma, era ormai la residenza in Italia degli imperatori.

Facendo seguito a opere e contributi di notevole rilievo che complessivamente forniscono un quadro esauriente sul problema della romanizzazione della Cisalpina (spec. lavori di G. Bandelli, R. Chevallier, E. Gabba, P. Tozzi), il saggio di F. rinuncia necessariamente a intenti di sistematicità, riepilogativi, rendendosi godibile (anche per il lettore non specialista, che fra l'altro trae giovamento dall'assenza di note) per gli intermezzi eruditi mai fini a se stessi, il gusto verso il dettaglio antropologico paradossale, l'efficace stile espositivo. Le osservazioni critiche fatte in questa sede hanno inteso, per lo più, proporre elementi di discussione su problematiche lasciate a nostro avviso un po' in ombra. Né sminuiscono i meriti dell'agile lavoro, che riesce nel tentativo di delineare, con affondi e prospettive spesso inconsuete, uno schizzo a suo modo complessivo del tema prescelto.

GIOVANNI A. CECCONI

Dion Cassius. *Histoire Romaine. Livres 50 et 51*, Texte établi, traduit et annoté par M.-L. Freyburger et J.-M. Roddaz, Paris, Les Belles Lettres 1991, pp. XCIX + 176

Pur essendo fonte essenziale per diversi periodi, per i quali la tradizione superstita si rivela assai scarsa, l'opera di Cassio Dione ha avuto scarsa fortuna presso gli editori e i commentatori moderni; giunge quindi opportuna l'iniziativa della prestigiosa collana francese, che inizia la pubblicazione dell'opera dello storico di età severiana con un pregevole volume, contenente i due libri relativi al passaggio dalla repubblica all'impero, che costituiscono l'unico racconto continuo o dettagliato di tale periodo ed offrono indicazioni essenziali anche sull'indirizzo politico e storiografico di Dione.

L'introduzione, che si segnala per ampiezza d'informazione e rigore di documentazione, mira, più che a fornire un'informazione completa, a chiarire alcuni problemi particolari, ma essenziali per la comprensione del testo. Riguardo, in primo luogo, al problema delle fonti, gli Autori, dopo aver offerto un quadro sommario delle ipotesi formulate (pp. XII-XV), reagiscono sia alla diffusa tendenza a ricollegare Dione in maniera esclusiva alla tradizione liviana favorevole ad Ottaviano, sia alle ipotesi in senso contrario, notando, in

(<sup>9</sup>) Un dato che non sembra facilmente verificabile alla luce della documentazione epigrafica, vd. R. Duthoy, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in: *Epigraphische Studien XI*, Köln-Bonn 1976, 143-214 cui aggiungere Id., *Les \*Augustales*, ANRW II 16.2 (1978), 1254 sgg. spec. 1258 n. 30; da ultimo sugli *augustales* A. Abramenko, *Die innere Organisation der Augustalität: Jahresamt und Gesamtorganisation*, "Athenaeum" 81, 1993, 13-37.

particolare attraverso il confronto fra Dione e Plutarco riguardo alla campagna d'Egitto (pp. XVI-XXIII), analogie, ma anche differenze, dovute sia all'uso di tradizioni orali e di testimonianze oculari da parte del biografo, sia a differenti indirizzi nello scegliere le notizie, per le quali comunque entrambi hanno utilizzato sia fonti favorevoli ad Ottaviano, sia altre filoantoniane. Le conclusioni, che sottolineano l'ampiezza della documentazione di Dione, estesa a fonti in gran parte perdute, e l'importanza dell'opera di rielaborazione da lui svolta (pp. XXIII-XXV), appaiono equilibrate e condivisibili. Un interesse particolare è poi rivolto ai discorsi di Antonio e di Ottaviano, che costituiscono un'ampia parte del libro 50 e di cui gli Autori (pp. XXVI-XXXI) sostengono la derivazione da documenti autentici, sulla base sia delle argomentazioni svolte dai due antagonisti, sia dagli aspetti stilistici, che ben si adattano da un lato all'adesione di Antonio allo stile asiatico, dall'altro alle caratteristiche di semplicità e chiarezza proprie di Ottaviano. Queste argomentazioni appaiono in sostanza convincenti, ma converrà ricordare che l'opera di rielaborazione dello storico si estendeva anche al piano stilistico e che egli doveva avere sufficiente documentazione sugli stili dei due personaggi per adattarvi i rispettivi discorsi.

Più ampia, e ben documentata, è la parte dedicata ai problemi storici, che si apre con un inquadramento della situazione nel 32 a.C. e prosegue con un'analisi della 'vexata quaestio' relativa allo scadere del triumvirato. Riguardo alla cessione di Cipro a Cleopatra, occorre comunque notare che la datazione fra il 37 e il 34 (p. XXXIII, n. 5) è smentita da un'iscrizione (cfr. "Bull. épigr." 1973, nr. 506), che attesta uno stratego egiziano di Cipro e della Cilicia nel 15° anno di Cleopatra (settembre 38- agosto 37) e permette, a mio avviso, di datare la cessione di tali regioni tra la fine del 39 e gli inizi del 38 (cfr. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze 1987, p. 55 sg.). Pure chiara appare la successiva esposizione della propaganda delle due parti (a p. XLVI, n. 52 è certamente una svista la citazione del libro di Rubin, che tratta della propaganda di Settimio Severo), con interessanti osservazioni circa la scarsa percezione, da parte di Antonio, delle reazioni che le sue iniziative in Oriente potevano suscitare a Roma (p. L sg.). Un'ampia parte dell'introduzione è infine dedicata ai problemi strategici della battaglia di Azio (pp. LIV-LXXXI), dei quali gli Autori illustrano la notevole complessità, dovuta alle contraddizioni nelle fonti e accentuata dalla questione, irrisolta e probabilmente irrisolvibile, legata alla "fuga" di Cleopatra. Un'ultima sezione (pp. LXXXI-LXXXVIII) tratta della smobilitazione dell'esercito; sarebbe stato forse opportuno, alla luce delle testimonianze relative, precisare anche i motivi che provocarono la defezione delle truppe antoniane di terra, elemento che le fonti antiche tendono in genere a svalutare, considerandolo conseguenza inevitabile della battaglia navale, e che invece costituì un motivo determinante della campagna, tale da trasformare la sconfitta di Azio nella disfatta definitiva di Antonio.

L'edizione del testo, pur basata su una revisione dei mss., si discosta poco da quella del Boissevain; essa è corredata da un apparato critico essenziale, limitato alle varianti utili alla comprensione del testo, e accompagnata da una traduzione attenta e scorrevole, che ben rende lo stile di Dione. Pur nell'ambito delle caratteristiche della collana, che limitano la sovrabbondanza della bibliografia, le note si segnalano per la completezza d'informazione ed il costante riferimento a tutto il resto della tradizione, giungendo in genere a fornire un vero e proprio commento. In conclusione, il volume costituisce un pregevole contributo agli studi, offrendo un'ampia, informata ed equilibrata sintesi della documentazione relativa a problemi storiografici e storici essenziali per lo sviluppo di Roma dalla repubblica all'impero.